

Padre Angelo Migliore “... piantato per germogliare”

«Venerdì, 20 luglio 2018, è tornato a casa per riposare (*nody mandry*) il gesuita cuneese Angelo Migliore, *dopo aver peregrinato qui in terra per poco meno di novant'anni (raheva nivahiny sahabo ho 90 taona teto an-tany)*». Con questo annuncio, in perfetto stile malgascio, si dà notizia della morte di un missionario che ha lavorato oltre sessant'anni a servizio della Chiesa in Madagascar.

Cuneese verace, nato nel 1929 in un quartiere soleggiato sulle pendici della Stura, frequenta gli studi ginnasiali nel seminario minore dei gesuiti a Muzzano Biellese. A 18 anni entra nel noviziato di Cuneo, dove rimane anche per il liceo; quindi passa a Gallarate per la filosofia. A 26 anni parte per il Madagascar: per due anni unisce all'insegnamento in un collegio della capitale lo studio della lingua malgascia. Dopo la teologia è ordinato sacerdote il 9 luglio 1960 dal primo arcivescovo malgascio di Antananarivo. Quindi torna in Italia per completare la sua formazione. A questo punto, intravedendo le sue doti di formatore, i superiori lo inviano a Roma per un biennio di teologia spirituale presso l'Università Gregoriana, in vista di un compito che gli sarà affidato più tardi. Infatti è maestro dei novizi dal 1965 al 1970.

Concluso questo delicato incarico concernente la formazione dei giovani religiosi, padre Angelo torna parroco di campagna in vari distretti missionari. Poi diventa parroco di città in un quartiere della capitale; quindi superiore di una comunità religiosa e cappellano in varie cliniche. Un punto fermo del suo ministero è stata l'assistenza spirituale alle numerose comunità femminili. Ad ogni richiesta, anche improvvisa, rispondeva sempre: «Pronto!». Il suo ultimo incarico ha coinciso con l'anno più difficile della sua vita, quando nel 2011 l'esercizio poco illuminato dell'ubbidienza lo incarica di tenere puliti i viali del giardino di un Collegio, un lavoro che non si adatta più alle sue precarie condizioni di salute. Infine il suo rientro a Cuneo, dove ha prestato servizio nella Cappella del San Tommaso, con il pensiero sempre fisso alla Chiesa del Madagascar, alla quale ha dedicato con slancio tutta una vita.

Le parole dell'apostolo Paolo («quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli»: 2Cor 5,1) e quelle di Gesù («se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»: Gv 12,24), proclamate nella Messa di esequie, coincidono mirabilmente con la comprensione che i Malgasci – e tra questi padre Angelo – hanno del mistero della morte. Ci aiuta quanto si legge nel mito di *Ibonia*, un celebre racconto sapienziale malgascio, una sorta di parabola pre-cristiana. Protagonista è un eroe mitico che rivela agli altri quanto ancora non sanno. Così recita la porzione conclusiva di questa grande parabola: «Allorché mancavano ancora circa tre anni a quando *Ibonia* avrebbe dovuto morire, allora radunò i suoi genitori, la moglie e i figli e tutto il popolo dei dintorni e disse così: “Questo, miei signori, annunzio a voi: che già (1) *sta per venire il momento in cui tornerò a casa per riposare (ny fodiamàndry)*, e già (2) *è là il giorno in cui sposterò la dimora (efa antomotra ny andro hifindrako)*, poiché (3) *andrò per la strada per cui vanno tutti i viventi (handeha amin'ny lalam-palehan'ny miankandrefam-baravarana rehetra aho)*. Questo (4) *è il destino che non rende coraggiosi (ny tonon'andro tsy maha-lehilahy)*, poiché (5) *la terra è il ritorno di ciò che ha fatto la sua comparsa (ny tany fodiam-pisehoana)*. (6) *Ma io non sarò sepolto per marcire: sarò piantato per germogliare! (izaho tsy mba milevin-ko lo, fa ny ambolen-kaniry)*».

In queste sei sentenze non è difficile riscontrare un compendio di autentica fede pre-cristiana. Per quanto ci prepariamo al pensiero della morte, quando giungerà il momento ci troveremo sempre sprovveduti. Ma a questa angoscia tanto umana, che anche Gesù ha voluto provare («Ora l'anima mia è turbata, e che devo dire?»: Gv 12,27), risponde con autorevolezza la parabola del seme, «non sepolto per marcire, ma piantato per germogliare».

Cesare Giraud

(articolo pubblicato parzialmente sul settimanale cuneese **La Guida del 26 luglio 2018, pag. 2**, e qui riprodotto integralmente per gli amici di padre Angelo)